

# Il razzismo getta la maschera

## «Sì, volevamo bruciare quegli zingari prepotenti»

L'incendio di due roulotte del campo nomade di via della Magliana vecchia a Roma, sviluppatosi nella notte tra il 2 e il 3 gennaio, è stato rivendicato. Un volantino, segnalato al 113, è stato trovato in una campana per la raccolta del vetro. A firmarlo è «un gruppo di abitanti della XV circoscrizione». Gli inquirenti lo giudicano attendibile. Il quartiere, che si trova nella zona Sud-Ovest della capitale, non è nuovo a episodi d'intolleranza.

**DELIA VACCARELLO**

ROMA. Ad incendiare le due roulotte del campo nomade di via della Magliana vecchia, la notte tra il 2 e il 3 gennaio, è stato un gruppo di abitanti del quartiere. Ieri una telefonata al 113 ha segnalato la presenza di un volantino nella campana per la raccolta del vetro che si trova all'angolo tra via della Magliana e via della Scarperia, nella zona sud-ovest della capitale, vicino ai campi degli zingari. Dentro il grosso contenitore verde gli agenti della polizia hanno tro-

terrorizzati, i piccoli che dormivano nelle roulotte quando si è sviluppato l'incendio. «È andato tutto in fiamme mentre noi dormivamo, la nonna ha iniziato a gridare aiuto e gli altri ci hanno soccorso. Adesso abbiamo tanta paura».

Paura anche tra gli abitanti delle altre baracche, e del campo vicino. «Se tornano e ci ammazzano tutti?». Un terrore che prende facilmente piede, alimentato dai recenti episodi di Bologna su cui gli stessi firmatari del volantino fanno leva. «Almeno per quanto ci riguarda crediamo che sarà necessario seminare altro terrore come hanno fatto a Bologna».

La paura si meschia alla disprezzo per le condizioni di degrado in cui l'amministrazione lascia questi cittadini negati. I campi somigliano a cantoni d'inferno, che l'immaginazione stenta a concepire: «fuori uso, niente luce elettrica, baracche e roulotte nel fango, per terra un miscuglio di bottiglie rotte, stracci, immondizia,

un tappeto di rifiuti dove i bambini giocano, accendendo piccoli falò. «Perché il Comune non ci dà un buon campo? Qui i bambini vivono come cani», denuncia una donna. «Il Comune infatti li ha dimenticati», commenta Monsignor Di Liegro, presidente della Caritas, gettandoli nel degrado che alimenta l'intolleranza. Di questi casi ci si occupa solo quando ci scappa il morto».

Adesso la città è di nuovo all'erta. Le forze dell'ordine hanno intensificato la sorveglianza nei pressi dei «campi» (il termine è eufemistico, in realtà si tratta di piazzole di «sosta selvaggia»), mentre gli inquirenti, Squadra mobile, Digos, e commissariato di zona, proseguono le indagini. La rivendicazione risulta attendibile, ma anche altre ipotesi non sono da scartare. La prima, formulata a caldo poco dopo l'accaduto, dà la responsabilità del gesto agli stessi nomadi, che avrebbero inscenato il rogo per attirare l'attenzione sulle proprie condizioni. La seconda vede in azione la delinquenza locale interessata a mettere in fuga i nomadi per ragioni di competitività territoriale. Gli inquirenti formulano anche una terza ipotesi, che tenendo conto delle difficoltà di appiccare il rogo, ritiene il gruppo di abitanti autore della rivendicazione, ma non dell'attentato. La rivendicazione è giunta infatti diverse ore dopo, quando l'opinione pubblica era stata informata. In questo caso gli abitanti si sarebbero finti autori dell'incendio per seminare comunque il terrore tra i nomadi. Un'ipotesi che non diminuisce affatto il significato razzista della rivendicazione. Il quartiere infatti non è nuovo agli episodi d'intolleranza. Di recente al Trullo, una zona molto vicina ai campi, per evitare l'insediamento di alcuni immigrati senza tetto, gli abitanti incendiarono e distrussero i locali della scuola destinato ad ospitare gli extracomunitari.



Immagini del campo nomadi in via della Magliana Vecchia preso di mira da ignoti nella notte di mercoledì scorso

### Ecco il testo del volantino

ROMA. Gli autori dell'attentato al campo nomadi della Magliana, si sono fatti vivi. Con un vecchio e consueto rituale: telefonata al 113 (Polizia) e messaggio «nascosto» in una «campana» per la raccolta del vetro in via della Magliana. Il testo dell'«eroico» sedicente «Gruppo di abitanti della XV circoscrizione» lo riportiamo integrale, qui di seguito. Commenti? Nessuno. Non ce n'è bisogno.

ai campi perché non imputabili. «Quello che non riusciamo a capire è perché le istituzioni si stiano tanto muovendo a favore di questa gente quando noi sono decenni che viviamo di promesse. Non riusciamo a capire neanche perché gli zingari che vengono continuamente fermati per reati vari non vengono espulsi dal nostro paese. L'unica cosa che riusciamo a capire è che loro contano più di noi, valgono più di noi: un esempio? Per aggressione e lesioni contro un italiano si viene condannati ad un tot numero di mesi, contro uno zingaro il tot sale ad anni nel migliore dei casi.

«Non credevamo che saremmo stati costretti ad arrivare a tanto. Ma faticci un po' di coraggio - e con una buona dose di sangue freddo - siamo riusciti a decisi a colpire uno dei campi nomadi della nostra martoriata circoscrizione. Abbiamo scelto quello della Muratella in ragione del suo isolamento. Credevamo di non essere razzisti e probabilmente in fondo non lo siamo - ma più passano i mesi e più gli zingari pretendono di fare i prepotenti in casa nostra. Rubano, infastidiscono le donne, fanno i prepotenti con i nostri bambini, assumono atteggiamenti e comportamenti antisociali. Così non si può andare avanti. Il Comune non fa altro che promettere una celere risoluzione della situazione, ma nei fatti ogni giorno è peggio. Noi che prima abbiamo dato e poi aiutato questo piano abbiamo tutti in comune un torto subito da questa gente. C'è chi ha subito furti in casa o per strada, c'è chi da loro è stato aggredito sull'autobus perché li riprendeva in ragione del loro comportamento e del loro feroce, c'è chi ha un figlio in classe con loro che viene fatto regolarmente oggetto di prepotenze nell'indifferenza dell'insegnante. Nessuno di questi - e altri - fatti è mai stato denunciato per non subire - oltre al danno subito - anche la beffa di vederli riaccompagnati

«È vero: quello che abbiamo fatto è sbagliato e orribile e per fortuna non ci sono stati morti. Ma la prossima volta? Noi - a meno che la situazione non cambi - non intendiamo fermarci. Almeno per quanto ci riguarda crediamo che sarà necessario seminare altro terrore come fanno a Bologna. L'unico sistema valido per farli andare via.

Un gruppo di abitanti della XV circoscrizione



rubate. Se lo fa un italiano lo arrestano. «Li ho trovati per le scale - afferma un signore con l'aria di chi cerca di capire - Ho subito un furto, non so se sono stati loro, ma è molto probabile». Non sa e non vuol sapere.

È una periferia senza identità, dove l'altro assume sempre le sembianze del nemico quando si cercano le ragioni della casa che non c'è, di un lavoro precario, della difficoltà di collegamenti con il resto della città.

«C'è gente che non ha un'abitazione, gli manca l'acqua. Loro, gli zingari hanno tutto - dice ancora un ragazzo di via delle Vigne - il sindaco Carraro questa zona se l'è dimenticata. Se vuole che i nomadi restino a Roma se li porti a casa sua».

ma in un clima di terrore. Ieri, a due giorni dall'incendio, nel campo della Muratella regnava la paura. Per tutti è passata la seconda notte senza dormire. «Nessuno ci ha minacciati», dicono. A turno dormono di giorno, due o tre ore, non di più. Si sorprende quando scoprono che qualcuno ha rivendicato l'attentato di giovedì notte. «Noi non diamo fastidio a nessuno, non disturbiamo nessuno - affermano - I bambini rubano qualche portafoglio, ma non uccidono, non ammazzano. Questo lo sanno tutti a Roma e in Italia». «Chi non ci vuole dice di non essere razzista. Anche quelli che hanno ucciso a Bologna dicevano di non esserlo - proseguono - Noi vogliamo incontrare chi dice queste cose. Gli diamo da bere, da mangiare, siamo amici, non vogliamo togliere il sonno a nessuno».

I nomadi restano dove sono.

## Nella borgata che si sente assediata «Era meglio se morivano tutti»

La periferia sud est di Roma e il campo nomadi colpito dall'incendio: in pochi sanno, o sembrano sapere. Ma la notizia che le bombe molotov hanno bruciato due roulotte «rassicura». «Solo due? Dovevano mettercene sette, otto di bombe, così morivano tutti». Gli zingari come un «fantasma», il capro espiatorio per tutto quello che non c'è: case, lavoro, un autobus che colleghi la periferia con la città.

**FABIO LUZZINO**

ROMA. «Solo due? Dovevano mettercene sette, otto di bombe molotov. Così morivano tutti». Monte delle Picche, una borgata in «collina» tra il Trullo e la Magliana, alla periferia di Roma. Il campo nomade di ancora trabocca di macerie e puzza di bruciato. La gente guarda, non sa, o fa finta di non sapere. La notizia che qualcuno ha incendiato due roulotte «rassicura». «Che gli mettano paura a me sta bene - dice un signore di mezza età, con famiglia a carico - Il governo non prende provvedimenti, e allora...».

«Chi ha buttato le bombe aveva sicuramente qualche motivo - rincara suo nipote - Rubano, provocano. Una volta, sull'autobus uno zingaro mi ha sporcato i pantaloni con le scarpe. Uno, due volte, poi l'ho picchiato». È tutta qui la convinzione che ha fatto scrivere a chi ha rivendicato l'attentato di giovedì notte, «credevamo di non essere razzisti - e probabilmente in fondo



per comprare la macchina. E poi loro ce la rubano, e poi la gente non ne può più».

Il terrore di un assedio. I campi nomadi in XV circoscrizione sono sei: novanta famiglie. Il campo della Muratella raccoglie una piccola comunità, forse un centinaio di persone tra uomini, donne e bambini. Ma tanto basta. «Questa è zona protetta - rassicura il gestore di un bar - c'è un cancello custodito all'entrata di questo centro commerciale». In linea d'aria, questo quartiere ricco, high-tech, abbondante,

disto solo un centinaio di metri dalla povertà del campo. «La gente protesta, è legittimo - prosegue il padrone del bar - A me hanno rubato trenta milioni in casa». Chi? «Chi vuole che si metta a salire sino al quarto piano di un'abitazione per rubare, se non gli zingari? Non sa, e non vuol sapere».

Nessuno chiede se le bombe molotov hanno ucciso qualcuno. «Come si fa ad essere solidali con questa gente - dice un abitante del Trullo - rubano e io devo dargli da

mangiare». «Entrano nei negozi - gli fa eco un ragazzo di via delle Vigne - toccano tutto e non comprano, a volte rubano pure. Salgono sull'autobus e sputano».

Molti non hanno mai avuto a che fare con i nomadi. Non sanno dove sono, quanti sono. Ma non importa. «Ci sono i negri, gli algerini, adesso pure gli zingari. Sono nomadi, dovrebbero stare 15 giorni, dovrebbero girare, eppure stanno sempre qui. Non lavorano e girano con le macchine più grosse,

## Incendiato a due passi dal Colosseo l'asilo nido per i figli degli immigrati

Non restano che macerie annerite. Un incendio, quasi certamente doloso, ha distrutto la scorsa notte un asilo per figli di immigrati, aperto da pochi mesi nel parco del Celio, a due passi dal Colosseo, e gestito dalla Caritas. La polizia ha sequestrato una tanica e un tubo di plastica con tracce di kerosene. Mons. Di Liegro: «A Roma c'è un clima di intolleranza e di violenza che cresce di giorno in giorno».

**MARINA MASTROLUCA**

ROMA. Con una pala qualcuno butta ghiaia sul fuoco che qua e là accenna a riprendere. Ma c'è rimasto ben poco da bruciare. Dell'asilo per i bambini immigrati non resta molto più che qualche trave carbonizzata e macerie fumanti. Frammenti anneriti di giocattoli e di libri. Nient'altro. Sono bastate poche decine di minuti per distruggere il prefabbricato gestito dalla Caritas e dall'associazione culturale «Celio Azzurro», dove nel giugno scorso era stato inaugurato il centro didattico aperto a piccoli extracomunitari e ita-

liani. Un esperimento andato a gonfie vele per mesi, fino a ieri. Poi le fiamme hanno lasciato solo rabbia e sconcerto.

L'incendio è divampato alle due di notte. A dare l'allarme sono state le suore del vicino istituto di madre Teresa di Calcutta, che hanno visto il fuoco propagarsi in diversi punti della scuola ed hanno avvertito il custode di un asilo comunale a pochi passi dalla struttura. «Le fiamme erano altissime - racconta il guardiano, Enrico Quattrocchi - Il padiglione era di legno, è bruciato subito. Non c'è stato niente da

fare. Ma la polizia ha trovato una tanica con un tubo di gomma e sono sicuro che ieri (giovedì ndr) non c'era. In quel punto ci passo mille volte al giorno, l'avrei vista».

Il recipiente sequestrato dagli agenti conteneva tracce di kerosene. L'origine dolosa dell'incendio sembra più che una semplice probabilità, anche se in questura avanzano anche altre ipotesi. Nell'asilo, sostengono infatti alla Digos, dormiva un nigeriano che aveva un foinello a kerosene. L'incendio potrebbe essersi sviluppato accidentalmente. Ma l'uomo non è stato ancora rintracciato.

Più consistente, invece, l'ipotesi dell'attentato. «Finora avevamo ricevuto solo insulti, mai vere e proprie minacce o violenze - afferma allarmato monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana - Ma in questa città c'è un clima di intolleranza e di violenza che cresce di giorno in giorno, mentre il Campidoglio si distacca completamente di quello che succede. Stamatti-

na (ieri ndr) non è venuto nessuno a vedere che cosa restava della scuola. Eppure la struttura era del Comune».

Sono venuti, invece, genitori e bambini. Per ore sono rimasti davanti alla macerie, mentre i ragazzi dell'equipe didattica cercavano inutilmente di improvvisare soluzioni alternative, per garantire il servizio malgrado tutto. A frequentare l'asilo in questo periodo erano circa una ventina di piccoli tra i 3 e i 6 anni, di diverse nazionalità: somali, etiopi, irakeni, iraniani, libanesi, filippini, nigeriani e cinque italiani. «I bambini degli immigrati appartengono per lo più a famiglie povere, arrivate da poco in Italia - spiega Luca Donati, dell'Associazione «Celio Azzurro» - Per loro è difficile entrare nelle scuole pubbliche. Ci sono intralci burocratici non sempre superabili. E questo centro rappresentava un'alternativa a portata di mano».

Ristrutturato dall'amministrazione capitolina, il padiglione da un anno è stato affidato alla Caritas, che lo gesti-

## Da Giacomo Valent al raid di Bologna una catena di violenza

ROMA. Mercoledì, 25 marzo 1989. È da poco passata la mezzanotte. In un capannone di Villa Literno, un paese agricolo in provincia di Caserta, dormono ventinove immigrati. Jerry Essan Massilo, un sudafriicano di 29 anni, è tra loro. Diventa il simbolo della morte per razzismo. Un commando di cinque uomini incapucciati gli scarica addosso 5 colpi di una 7,65. L'Italia si interroga, nei giorni che seguono, con il terrore di scoprirsi razzista. Il giovane sudafriicano non è la prima né sarà l'ultima vittima. Udine, 9 luglio '85. Andrea e Daniele, 15 e 16 anni, straziati con 60 coltellate il corpo di

un loro compagno di scuola. Giacomo Valent, un italo-somalo di 16 anni, frequentava un liceo privato di Udine. Il processo confermò il movente razzista dell'omicidio.

Roma, novembre '87. Esplosione della protesta contro i nomadi. «Mandate via gli zingari», grida la gente dalle barricate alla giunta comunale, che ha predisposto un piano per il trasferimento dei campi nomadi in alcune zone della città. Sono giorni e giorni di tensione, con cortei, manifestazioni, un blocco stradale dopo l'altro. Le stesse scene nel novembre dello scorso anno. Questa volta, la gente della periferia è in ri-

volta contro i previsti insediamenti di extracomunitari asiatici e africani.

Treviso, 9 giugno '88. Quattro giovani pestano a sangue un giovane senegalese. «Sporco negro, toma a casa tua», gli urlano. Arva Ballo Wagne, un venditore ambulante di 24 anni, finisce in ospedale. Gli aggressori, prima di colpirlo, gli mostrano un biglietto da centomila lire: «Con questo compriamo te e la tua roba».

Lamezia Terme, 30 luglio '88. Colpi di lupara contro una comunità di zingari. Un assalto a freddo, premeditato. Nell'accampamento, donne, uomini e bambini siedono in cerchio vicino alla baracca del «paritaria». Dalla boscaaglia circostante, vengono esplosi i primi colpi. Uno, due, poi una scarica vera e propria: è un tiro a segno. Cinque bambini e tre adulti restano gravemente feriti.

Verona, 15 luglio '89. Achille Catalani, 51 anni, maresciallo dell'Aeronautica di 51 anni, viene aggredito, mentre rinka-

sa in un rustico di Campiano. Muore dopo 72 ore di agonia. Sono arrestate due persone. Il movente del delitto? Catalani era nato in Puglia. «Terrore, volete comandare anche da noi, gli hanno gridato gli assassini».

Torino, 19 marzo '90. Due «lavavetri» senegalesi sono aggrediti, mentre «lavorano» vicino ad un semaforo. Un pestaggio feroce, con spranghe di ferro, che dura dieci minuti. Il commando di picchiatori agisce sotto gli occhi della gente. Nessuno interviene. Un cittadino si preoccupa di avvertire i carabinieri. Dice: «Sul ponte della Gran Madre, c'è una rissa gigantesca di negri».

Bologna, dicembre '90. I nomadi vivono nel terrore. Dicono: «Volevamo massacrarci», promettono: «Scapperemo via, abbiamo paura». Il 10 dicembre, un commando di uomini incapucciati assalta il campo nomadi del «Pilastro», un quartiere ghetto tirato su negli anni 60, il quattro killer sparano all'impazzata, con pistole e mitragliette: nove feriti.



Bambini davanti a quello che resta del «loro» asilo nido